Un divario ormai intollerabile

LA FAMIGLIA E LA LEGGE

Dopo la Camera è urgente che anche il Senato approvi e renda definitivo il nuovo ordinamento giuridico

La stampa ha giustamente dato rilievo a quella sentenza della Corte costituzionale che abolisce il divieto di donazione tra i coniugi. E' stato, questo, il più recente di una lunga serie di pronunciamenti con cui la Corte — in un'assenza di cambiamenti legislativi nel campo del diritto familiare che dura da un venticinquennio —, è intervenuta quasi a sottolineare e, diremmo, a decretare il divario esistente tra le norme tuttora vigenti dei vecchi codici, da un lato, e la nuova realtà di fatto della vita familiare e le stesse norme della Costituzione che la ordinano e prefigurano, dall'altro.

Che tuttora permanga tale divario, evidente già al momento in cui la Costituzione entrò in vigore, è un fatto letteralmente intollerabile. Se infatti le affermazioni dei principii democratici e di uguaglianza contenute nella Costituzione, in materia di rapporti familiari, venticinque anni fa potevano risultare precorritrici e anticipatrici rispetto alla vita sociale e al costume prevalente, ora non è più così. Oggi c'è una situazione nella quale sono maturati, specie nelle nuove generazioni, una visione dei rapporti fra i coniugi e fra genitori e figli, e un modo di viverli e realizzarli nella pratica tali da rendere non solo scandalosa ogni posizione ancora immobilisticamente abbarbicata alle stantie norme dei codici vigenti in materia di famiglia, ma tali anche da rendere queste norme o delle cose inutili, o degli strumenti di mera repressione. E così la legge si allontana sempre più dalla vita. Non lo costatiamo forse tutti ogni qual volta, assistendo a un matrimonio, ascoltiamo la prescritta lettura, che suona ormai grottesca, degli articoli del codice che tuttora regolano i rapporti tra marito e moglie?

Di qui la positività del progetto di legge (n. 550), che delinea un nuovo ordinamento giuridico dell'istituto familiare, approvato dalla Camera dei deputati con la forza di ben due voti positivi di tutti i partiti dell'arco costituzionale. E di qui, dunque, la urgenza di renderne definitiva la promulgazione con l'approvazione da parte del Senato, che ne ha ricevuto il testo sin dal novembre scorso, e che ha affidato alla sua Commissione giustizia — nei giorni immediatamente precedenti la crisi di governo — l'incarico di nominare un comitato ristretto dei propri membri per farne l'esame.

Un approdo unitario

Non va dimenticato che il testo della legge 550 è stato elaborato dalla Camera nella scorsa legislatura attraverso un lungo e penetrante lavoro di ricerca, che ha coinvolto tutti i gruppi parlamentari democratici, con la significativa opposizione dei soli fascisti. Si tratta di un buon testo, che innova radicalmente, sin dalle basi, l'istituto familiare, sostituendo a una struttura autoritaria, gerarchica e discriminatoria il modello di una unione coniugale e familiare fondata sulla responsabilità, sul rispetto dei diritti e della dignità di ciascuno e quindi sull'impegno di tutti i suoi componenti.

Ne sono prova, ad esempio, il nuovo limite minimo per contrarre matrimonio (18 anni); la istituzione della visita prematrimoniale facoltativa; il riconoscimento di pari diritti e doveri dei coniugi nell'indirizzo della vita familiare e nella potestà verso i figli; la introduzione del regime legale della comunione dei beni, ivi comprese le aziende a conduzione familiare; una nuova regolamentazione della separazione, che supera il concetto di separazione per colpa; la fine dell'attuale, assurda discriminazione tra figli legittimi e « illegittimi », superando l'inaccettabile divieto del riconoscimento dei figli cosiddetti adulterini; la riforma delle norme in materia di successione.

Il *Popolo* del 22 giugno ha voluto ricordare questi principi innovatori della nuova legge per sottolineare, pur legittimamente richiamando la diversità dei presupposti e delle scelte ideali e politiche dei democristiani rispetto a quelli delle altre forze politiche laiche e popolari, quel giudizio positivo e quel carattere organico della riforma che è comune a noi, ai socialisti e agli altri partiti dell'arco costituzionale come ai democristiani. Del resto, comune era stato anche il lavoro e il punto di approdo di una impegnata e feconda ricerca politica e giuridica condotta dai rispettivi gruppi parlamentari della Camera dei deputati: e non vediamo perché a tale medesimo approdo positivo non debba giungere anche il lavoro dei senatori.

Ciascuno dei principi nuovi e ciascuna delle nuove norme del diritto di famiglia, quali sono usciti dalla Camera dei deputati, dovrebbero essere irrinunciabili per tutti e non solo per noi comunisti, se davvero si vuole mantenere integro il carattere innovatore complessivo del progetto e farne un adeguato punto di riferimento ordinatore, un ancoraggio sicuro per tutti quei cambiamenti nella coscienza pubblica e nel costume che, lasciati alla spontaneità, è facile che diano luogo al generalizzarsi di situazioni di anarchismo individuale piuttosto che a una effettiva riforma sociale, giuridica e morale.

Il valore della riforma

Una riforma di tale portata passa anche, non dimentichiamolo, per la riforma dei codici. Lo riaffermiamo perché la lentezza con cui ha sinora camminato la definitiva approvazione del disegno di legge sul nuovo diritto di famiglia non è stata casuale. E' noto che accanto ai molti consensi la nuova normativa ha incontrato, nell'ultimo anno e mezzo, ostacoli pesanti. Certo, essi sono stati conseguenti anche al generale clima determinato dalla sterzata a destra compiuta nel '71 dalla vecchia segreteria del partito democristiano e dalla linea politica conservatrice del governo Andreotti: pensiamo alle farneticazioni dei giornali di estrema destra — rimasti peraltro abbastanza isolati rispetto all'assieme della stampa —, alle esagitazioni dei Comitati civici, alle scomposte minacce del Comitato per il referendum antidivorzio; da costoro sono venuti virulenti attacchi al nuovo testo, definito addirittura come un assalto distruttivo alla famiglia.

Oggi c'è un quadro politico diverso; e tuttavia rimangono delle preoccupazioni. E' cambiata la segreteria democristiana, è cambiato il governo: ma sappiamo che nella DC e nei suoi gruppi parlamentari si sono già affacciate proposte, quali ad esempio il disegno di legge della sen. Franca Falcucci, che stanno in oggettiva contrapposizione alle conclusioni della Camera; proposte, cioè, che sono divergenti dalla scelta, ufficialmente compiuta in quella sede dalla DC, per una ricerca unitaria e per una soluzione avanzata.

Questi ostacoli vanno appianati e superati. Noi comunisti riaffermiamo la convinzione che vi è non solo la necessità, ma la possibilità di una rapida approvazione definitiva della nuova legge, proprio guardando alle sue notevoli potenzialità positive, ai suoi contenuti già definiti, al modo stesso in cui si è pervenuti alla sua elaborazione e approvazione da un ramo del Parlamento. Da un presupposto non dissimile appare prendere le mosse il citato articolo del *Popolo*, firmato da Grazia Valci.

Auspichiamo che in questo stesso senso si pronuncino quanti, nella società civile, tra le forze politiche e in Parlamento, hanno sollecitato la riforma e cooperato a creare le condizioni per la sua attuazione. Sottolineiamo come il valore della riforma stia nel dare risposta positiva a un fondamentale problema delle grandi masse femminili e alla urgente esigenza di rinnovamento dei codici, in un momento in cui così acuti sono tutti i problemi connessi alla effettiva emancipazione della donna e al buon governo della giustizia: che è quanto dire allo sviluppo e al rinnovamento di tutta intera la società italiana.

Giglia Tedesco

Le lotte di massa nella città per una nuova condizione urbana

Una alternativa per Milano

Nell'analisi di un gruppo di militanti comunisti il significato della battaglia condotta con successo dalle forze popolari per la sopravvivenza di un vecchio quartiere del centro cittadino, il « Garibaldi » – Una proposta di ristrutturazione che si contrappone alla logica dello sviluppo monopolistico – Il ruolo dell'intervento pubblico

La entrata in campo di grandi masse di lavoratori e di cittadini in lotta per conquistare più giuste e civili condizioni di vita urbana è senza dubbio uno dei più importanti elementi che caratterizzano la vita politica e culturale del Paese negli ultimi anni. Ne è derivato un risveglio di attenzione per i problemi della città, che, ponendo in primo piano il carattere conflittuale di ogni proposta di effettivo riassetto del territorio, ha dato un salutare scrollone alla stessa cultura specializzata, sempre aperta alle astrazioni di vecchi e nuovi accademismi, alla acritica importazione di modelli stranieri, ad impostazioni tanto tecnicistiche quanto ascientifiche.

Di grande interesse risulta, in questo quadro, la pubblicazione di un volume che riguarda la battaglia condotta con successo per la sopravvivenza di un vecchio quartiere del centro di Milano: *La lotta del « Garibaldi »; Lavoro collettivo di militanti del PCI* (Libreria Feltrinelli, Milano; L. 800).

Il libro ha il raro pregio di documentare con rigore e chiarezza tutti gli aspetti di un'esperienza di lotta urbana che probabilmente è, in campo nazionale, una delle più antiche e avanzate, sicuramente tra le più incisive.

Il quartiere deve il suo nome a Corso Garibaldi, che lo attraversa, e che costituisce l'asse di collegamento tra l'area centrale Duomo-Cordusio, e la zona nord di Milano, compresa tra le stazioni Centrale e Garibaldi delle FF.SS. in cui il Piano Regolatore del 1953 tuttora vigente, prevede il famigerato Centro Direzionale. Si tratta quindi di aree centralissime, ancora abitate da vasti strati popolari, dove, negli ultimi anni, il sistema immobiliare milanese, dopo aver atteso che si creasse il necessario livello di infrastrutturazione, ed in particolare le linee 1 e 2 della Metropolitana (la cui costruzione sta attualmente sconvolgendo Corso Garibaldi), ha cominciato le grandi manovre per realizzare operazioni impostate da lungo tempo.

Nel 1965 viene presentato dalla Giunta di centro sinistra il piano particolareggiato per il Centro Direzionale: questo riguarda una superficie di 92 ettari, comprendente il popolare rione dell'Isola, adiacente al quartiere Garibaldi, e l'insediamento in quella che veniva definita con pomposo provincialismo la futura « Manhattan milanese » di circa 40.000 vani. I nuovi palazzi e grattacieli sarebbero stati destinati ad accogliere prevalentemente uffici ed altre attività « direzionali », per un totale di 30/40.000 nuovi posti di lavoro. Era la macroscopica esaltazione di quel particolare tipo di sviluppo di Milano e del suo centro che nel fuoco della lotta politica divampata fu definito come « processo di terziarizzazione ».

Un tipo di sviluppo abnorme, cor il quale da quell'occasione le forze politiche e culturali impegnate nella battaglia per evitare alla città nuovi catastrofici fattori di congestione e per salvaguardare i diritti dei ceti popolari ancora abitanti nelle aree centrali, dovettero fare i conti.

Negli anni dal 1965 al 1967, in un periodo in cui molte città italiane, grandi e piccole, si stavano ancora baloccando con analoghe previsioni di « centri direzionali » più o meno fantascientifici, sostenuti con maggiori o minori presunzioni pseudo-culturali, a Milano, per l'urgenza dello scontro e la realtà delle gigantesche contraddizioni dello sviluppo, cominciano ad essere approfonditi i meccanismi di crescita della città. Si mette in moto un processo per molti aspetti nuovo, sospinto com'è dalla necessità di impostare una strategia unificante per le lotte popolari che, sulla base di rivendicazioni solo apparentemente episodiche, settoriali o anche contraddittorie (verde pubblico, case popolari, trasporto pubblico, scuole, ecc.) iniziavano ad esplodere nella città. Una città che in questa fase storica è caratterizzata da profonde trasformazioni nella struttura sociale, economica ed urbanistica, conseguenti al ruolo che essa va consolidando in modo sempre più accentuato: Milano come « capitale del capitale ».

Ricambio colossale

Dal 1963 si verifica, per la prima volta nella storia moderna della città, un gigantesco contenimento dei ritmi di accrescimento della popolazione: inizia il percorso discendente della parabola che, se resterà fermo l'attuale tipo di sviluppo, vedrà, entro pochi anni, diminuire la popolazione di Milano. Nel Comune abitano attualmente 1.720 000 abitanti circa, 140.000 in più rispetto al 1961. Ma l'incremento demografico è stato negli ultimi dieci anni del 9%, contro quello del 24% verificatosi nel decennio precedente. La tendenza alla stasi demografica avviene in presenza di un enorme ricambio di popolazione, che ha sconvolto il tessuto sociale della città; dal 1961 al 1971 gli immigrati sono stati 500.000, e gli emigrati 430.000.

I meccanismi dello sviluppo urbano quindi filtrano e selezionano pesantemente la compagine sociale. Nella città entrano ancora masse di immigrati, che solo in parte restano, occupando le zone più degradate. La quota maggiore in breve tempo viene espulsa nell'hinterland milanese, insieme a settori consistenti della classe operaia, e, fatto nuovo, e significativo, degli stessi ceti medi e degli strati più giovani della popolazione, che non riescono più a sopportare il costo di alloggi adeguati alle proprie esigenze nella città. La media degli affitti liberi per un alloggio di 100 metri quadri è di tre milioni all'anno in centro e di un milione all'anno nelle zone di periferia.

Mentre si verifica questo abnorme e forzoso fenomeno neo-malthusiano, continua il costante aumento dei posti di lavoro in Milano (attualmente circa 850.000 unità) e l'accelerato processo di qualificazione terziaria dell'occupazione stessa. La percentuale degli « white collars », degli impiegati, è aumentata dal 45.7% del 1951, al 51% del 1961, al 62% circa del 1971.

Contemporaneamente, nei Comuni dell'hinterland milanese si registra il rovescio della medaglia: enorme incremento di popolazione (che comprende anche la massima parte di quella espulsa da Milano) e prevalenza della qualificazione industriale e « manuale » dell'occupazione. La « cintura » di Milano diventa la periferia in cui il centro metropolitano scarica le proprie contraddizioni.

Al decremento demografico delle aree centrali prima, e di quelle periferiche dopo, corrisponde sempre la loro trasformazione in sedi di attività terziarie. Queste risultano infatti come il sistema funzionale di gran lunga più competitivo nell'acquisizione dei valori urbani, ed in particolare di quelli relativi all'accessibilità, ovunque questi esistano o vengano realizzati dall'intervento pubblico.

A Milano questo processo è di lunga data. Inizia subito dopo l'unificazione dello Stato italiano, in coincidenza con il suo decollo economico. Già nel 1863 la Giunta del sindaco Beretta inaugura la politica degli « sventramenti » delle aree intorno al Duomo, per la costruzione della Galleria e della nuova piazza (radendo al suolo un antico e prezioso quartiere popolare), e degli affari immobiliari, leciti o illeciti. La giunta Beretta venne infatti travolta dallo scandalo Marzorati, assessore e cognato del sindaco, che aveva rivenduto a peso d'oro al Comune aree e case comprate a poco prezzo intorno al Duomo

Da allora ad oggi si è compiuto il maggiore misfatto dell'urbanistica milanese: la distruzione quasi totale del centro storico della città, la sua trasformazione terziaria, il consolidamento delle aree centrali come unico « centro » congestionato e congestionante di un sistema urbano sempre più esteso ed attivo che comprende oggi più di tre milioni di abitanti.

La trasformazione della città, ed in particolare la sua accelerata terzlarizzazione, sono quindi la conseguenza dello spietato sfruttamento privatistico dei suoi valori (trasporto pubblico, parchi, presenze monumentali o valori ambientali ecc.), come lo sono in linea più generale, le macroscopiche disfunzioni della condizione urbana milanese. Siamo al punto nodale del problema: l'intera collettività milanese e dell'area metropolitana sostiene a costi economici e sociali altissimi il mantenimento della struttura urbana ai livelli di efficienza strettamente compatibili con il suo sfruttamento da parte del sistema immobiliare.

Sviluppo per settori

Milano, che fino agli anni '50 aveva conservato una struttura sociale relativamente integrata, tende quindi a svilupparsi per settori rigidamente specializzati. Le attività terziarie e direzionali si localizzano nelle aree centrali o comunque nelle zone più infrastrutturate e accessibili; la residenza di lusso dove oltre a questi servizi sono presenti particolari dotazioni civili e valori ambientali (zona Sempione, Magenta, San Siro); i ceti popolari sono relegati nelle aree centrali degradate come il « Garibaldi », o all'estrema periferia, o addirittura espulsi dai confini della città: così come sono espulse le industrie e tutte le attività e funzioni incompatibili con i costi di utenza della città.

Ai fenomeni di segregazione funzionale e sociale, nella città in cui il reddito medio è il più alto del paese, corrispondono standards urbani e abitativi incredibilmente bassi: metà della edilizia scolastica è fatiscente, ci sono meno di 2 metri quadri di verde pubblico per abitante, 80 mila alloggi sono inabitabili per condizioni statiche o igieniche, il coefficiente di affollamento delle abitazioni popolari supera 1,3 abitanti per vano, la famiglia media abita un alloggio di 2,77 vani; presso l'IACP giacciono quarantamila domande per alloggi popolari.

In questo quadro si colloca la vicenda dei quartieri Isola e Garibaldi, che si trovano quindi nell'occhio del « ciclone terziario », causa ed effetto dello sviluppo distorto e squilibrato della città. Nel 1967 la maggioranza di centro sinistra, sulla linea della tradizionale subordinazione del comune di Milano agli interessi immobiliari, approva, con qualche difficoltà per la forte opposizione condotta in consiglio comunale e nella città dal PCI, le varianti al Piano Regolatore relative ai due quartieri. Obbiettivo delle varianti era, per l'Isola, la sua trasformazione in centro direzionale; per il Garibaldi lo sventramento ed il « risanamento » (già previsto nel piano dell'Albertini del 1934) per collegare l'area terziaria ormai satura del centro storico con quella progettata nel nuovo centro direzionale.

La battaglia popolare però continua con accentuato vigore. Nel 1969 il consiglio comunale è costretto ad approvare a larga maggioranza un ordine del giorno sul futuro piano di edilizia popolare della città che per la prima volta indica il criterio, assolutamente nuovo, di concepire tale piano come perno di un processo alternativo di sviluppo dell'area urbana. L'edilizia popolare non solo non sarà emarginata dal contesto urbano (o « decentrata » secondo la mistificata terminologia di certa cultura urbanistica), ma va localizzata nei settori della città più carichi di servizi e infrastrutture, e tra questi il quartiere Garibaldi.

Nel 1972 viene portata in consiglio comunale una nuova variante al Piano Regolatore della zona Garibaldi, che risente ancora delle pressioni contrastanti, ma conferma l'uso della legge 167 nella zona stessa. Infine, nel 1973, una prima conclusione vittoriosa: il consiglio comunale approva il Piano in applicazione della legge 167 nel quartiere Garibaldi. A pochi passi da piazza Duomo, nel cuore del centro metropolitano, saranno costruiti 3500 locali per i lavoratori e i ceti popolari. E' finalmente aperto un varco alla conquista del « diritto alla città » da parte delle masse popolari e della classe operaia, ad uno sviluppo profondamente diverso di Milano. Per la prima volta a Milano si ottiene, mediante la creazione di un reale movimento di massa, un risultato concreto che tende ad intaccare la logica del profitto monopolistico in un aspetto fondamentale della sua struttura, il sistema immobiliare.

Questa esperienza di lotta, come altre in corso nella città, ha trovato fondamento nel suo respiro strategico e nella larga base unitaria del movimento. Tutta l'azione è stata sempre condotta sulla scorta di precise analisi dello sviluppo urbano, delle sue esplosive contraddizioni, delle responsabilità, in modo da unificare le singole rivendicazioni e gli episodi di lotta e da collegarli ai più generali interessi della città. Gli abitanti del « Garibaldi » hanno combattuto la loro battaglia per la sopravvivenza del quartiere con la coscienza di farlo nell'interesse dell'intera città. E nello stesso tempo masse sempre più vaste di cittadini lavoratori e ceti medi, hanno cominciato a comprendere che la trasformazione terziaria era parte della stessa logica di sviluppo che determina la carenza di verde pubblico, di scuole, il caro-casa e la congestione del traffico.

Il respiro della lotta e la base unitaria del movimento sono la ragione prima della egemonia politica e culturale che si è andata affermando intorno all'esperienza del « Garibaldi » e ad altre analoghe. Ciò ha consentito di rompere lo schieramento avversario, di impostare una politica di larghe alleanze con vasti strati sociali e tra le stesse forze politiche, e di vincere la prima fase della battaglia in consiglio comunale. Prima fase, si è detto, perchè ora si deve passare a quella dell'estensione di questa esperienza e a quella, non meno ardua, dell'attuazione, che richiede almeno una considerazione circa la politica operativa.

Nel caso del « Garibaldi » e delle altre aree di ristrutturazione urbana di Milano, ogni intervento che si ponga in funzione alternativa alla logica dello sviluppo monopolistico, deve essere effettuato recuperando il massimo delle potenzialità offerte dalla legislazione vigente, pena il fallimento. Il processo di riassetto di Milano sarà certamente graduale, ma, se si vorrà salvare il salvabile di una città all'orlo del collasso, ciò non potrà avvenire che sulla linea dell'intervento pubblico e quindi dell'esproprio, estendendo un rigido controllo pubblicistico all'intera area urbana. Ed anche a questo proposito la lotta del « Garibaldi » segna un punto fermo: nell'approvare il piano di edilizia popolare, il consiglio comunale ha deliberato tra i criteri di attuazione che l'intervento sia esclusivamente pubblico, gli alloggi siano solo in affitto e tutte le aree in concessione.

Giorgio Morpurgo

A Roma mostra del pittore sovietico Oleg Ivanov

Si apre oggi a Roma (ore 19 presso la sede della Dante Alighieri, Palazzo Firenze, piazza Firenze) la mostra del pittore sovietico Oleg Ivanov. L'artista è nato a Leningrado nel 1937 ed ha studiato all'Accademia delle belle arti Ivanov ha riscosso notevole successo anche in recenti esposizioni in Finlandia e a Berlino ovest. Ha ottenuto il premio del comitato centrale del Komsomol, premio istituito in occasione del cinquantenario di questa organizzazione. La fabbrica Kirov ha patrocinato una sua esposizione per il cinquantesimo della fondazione dell'URSS conferendogli un premio. L'esposizione delle sue opere è organizzata dalla sezione romana della associazione Italia-URSS in collaborazione con la società Dante Alighieri.

Canzoni al Festival della gioventù

Tra le tante iniziative prese per il X Festival internazionale della gioventù e degli studenti a Berlino, che si aprirà il 28 luglio, ce n'è anche una musicale. Il Consiglio centrale della gioventù libera tedesca (F.D.J.) e il Comitato nazionale della Repubblica Democratica Tedesca per il Festival hanno infatti da tempo bandito un concorso per nuovi canti dedicati ai grandi avvenimenti del mondo. Millecinquecento canzoni sono già state ricevute e centocinquanta di esse sono state pubblicate in un supplemento di « Junge Welt », il giornale dei giovani della RDT, perché i gruppi vocali abbiano la possibilità di studiarle. Nel corso dell'incontro internazionale, il « concorso per la canzone politica » metterà così a confronto i complessi vocali e strumentali di giovani di tutti i Paesi. NELLA FOTO: uno dei « club di canto » a Berlino.

Dopo più di trecento anni di dominazione inglese

Le Bahamas indipendenti

I propositi di dare un contenuto concreto alla sovranità del nuovo stato urtano con le pressioni neocolonialiste delle compagnie americane che controllano l'economia dell'arcipelago e che fomentano movimenti secessionisti

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 12.

La proclamazione dell'indipendenza delle Bahamas, da ieri ufficialmente stato sovrano e libero dopo oltre trecento anni di dominazione coloniale inglese, apporta un notevole cambiamento nell'assetto politico dell'area dei Caraibi Non solo un « dominion » in più che conquista la indipendenza: è soprattutto un nuovo stato, piccolo fin che si vuole, ma strategicamente importante, che unisce la sua voce a quella degli altri di questa zona che si battono per affermare concretamente la propria indipendenza politica ed economica. L'invito rivolto al governo cubano, rappresentato dal suo ministro degli esteri Raul Roa, a partecipare alla cerimonia di proclamazione della indipendenza è considerato, alla luce delle enormi pressioni esercitate dai circoli monopolistici americani che controllano praticamente tutta l'economia delle Bahamas, più ancora che un gesto di cortesia verso la vicina repubblica, un atto di riaffermazione della propria sovranità politica.

Nessuno, naturalmente, si fa illusioni sulle difficoltà che il governo progressista liberale di Lyndeen O. Pindling, dovrà affrontare sia sul piano interno, sia su quello internazionale. L'arcipelago delle Bahamas, composto da oltre 700 fra isole e isolotti, con non più di 30 centri abitati e circa 200 mila abitanti (50 per cento di discendenza africana, 8 per cento europea e 12 per cento meticci) nel momento in cui diviene stato indipendente, si trova in una crisi economica estremamente seria, in gran parte provocata dalle compagnie nord-americane. La loro è una pressione che ha come obbiettivo di trasformare l'arcipelago in una neo-colonia della vicina metropoli nord-americana, ma essa si scontra con i propositi di effettiva sovranità riaffermati appena due giorni fa dal primo ministro Pindling quando ha detto che sarebbe insensato negare la esistenza di gravi problemi, ma ha aggiunto di avere « i mezzi per trovare le soluzioni e risolverli ».

La politica di rapina dei monopoli Usa che controllano le banche, il turismo, la agricoltura, le poche industrie esistenti, e una crisi politica artatamente inasprita in vista della proclamazione dell'indipendenza, hanno fatto aumentare la disoccupazione e il passivo della bilancia dei pagamenti Le compagnie Usa hanno tentato anche di provocare sollevazioni contro il governo centrale da parte di movimenti secessionisti come quello dell'isola di Abaco, organizzato da due noti rappresentanti di imprese nordamericane e trafficanti d'armi come Edwin Marge e Mitchell Werbel.

Dietro questi tentativi di annullare l'indipendenza e la autonomia del governo di Nassau fin dalla loro proclamazione vi sono oltre a quelli economici precisi interessi militari. Basta pensare alla concessione per la base marittima e aerea in Great Exuma fatta nel 1940 all'Inghilterra per 99 anni, alla base di prova di missili a largo raggio e a quella sottomarina nell'isola di Andros (la maggiore dell'arcipelago) che è centro di ricerca e sperimentazione per i moderni mezzi di guerra subacquea e di controllo dell'attività dei sottomarini di altre nazioni nelle acque caraibiche e atlantiche. Numerosi infine sono i centri di intercettazione e controllo dell'aeronautica Usa collegati direttamente con Cap Kennedy.

Il neo proclamato stato indipendente non avrà vita facile, ma sicuramente saprà trovare soluzione ai suoi problemi, soprattutto se, come risulta dalla volontà espressa dal governo di Pindling, saprà integrarsi nella comunità dei paesi indipendenti dei Caraibi, iniziando proprio da quelli di lingua inglese — Giamaica, Barbados, Trinidad, Tobago e Guyana — che a partire dal primo agosto prossimo renderanno operante il mercato comune dei Caraibi.

La nuova comunità regionale ha come linea programmatica l'abolizione delle tariffe doganali fra i paesi membri, il mutuo aiuto nello sviluppo industriale e nella utilizzazione delle rispettive risorse naturali e, sopratutto, il proposito di impostare su basi nuove e paritarie i rapporti non solo con la Gran Bretagna, ma con il Mercato comune europeo, di ricercare nuove fonti di investimento e mercati e nuovi rapporti al di fuori di quelli da cui tradizionalmente le Bahamas dipendevano.

Ilio Gioffredi

Feltrinelli in tutte le librerie

PRIMO SANGUE di **David Morrell.** Un romanzo di disperata violenza. Due uomini sono stati addestrati ad uccidere. Continueranno a farlo anche dopo la guerra, fino alla fine, in una drammatica caccia all'uomo. Lire 3.000

FANTI **Radiotelevisione e informazione democratica.** Un illuminante ed acuto intervento del presidente della giunta della regione Emilia-Romagna, prima nel dibattito nazionale e nella diretta sperimentazione, sui grandi temi e riforme delle comunicazioni di massa. Lire 300

NUOVO CILE di **Corrado Corghi** e **Marco Fini.** Una testimonianza eccezionale sulla nuova realtà cilena attraverso documenti e interviste dei protagonisti di questa "rivoluzione nella legalità": dirigenti politici, contadini, operai, rappresentanti di organismi di base, ecc. Lire 2.200

CRITICA E CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale" di **Jacques Ranciere.** Prefazione di **Pier Aldo Rovatti.** Una ridefinizione della teoria marxista come scienza attraverso la problematizzazione dei concetti di critica, alienazione, feticismo e contraddizione in Marx. Lire 1.300

OLTRE IL DIALOGO **Maturazione della coscienza cristiana a Cuba.** A cura di **I-doc Internazionale.** Una prima raccolta di materiale (stralci di riviste, giornali, manifesti, dichiarazioni di gruppi e movimenti) legata strettamente all'esperienza della base, sui rapporti tra ideologia marxista e cristiani a Cuba. Lire 1.300

PARTITO E RIVOLUZIONE IN GRAMSCI di **Giorgio Bonomi.** La concezione del Partito e della rivoluzione comunista in Gramsci attraverso una ricostruzione attualmente politica e rigorosamente filologica. Lire 2.200

Novità e successi